

# IL CAMMINO DELLA SFORTUNA

**Venezuela: migranti di ritorno, in un paese abbandonato alla crisi**

di Walter Nanni | *Caritas Italiana*

29 dicembre 2020

Anche a causa della pandemia da Covid-19 il 2020 si chiude in Venezuela con un bilancio di forte criticità sociale e sanitaria. In realtà, già ben prima dell'attuale situazione di emergenza, il paese si trovava in condizioni di estrema difficoltà, a causa di una crisi strutturale che colpisce ormai da più di dieci anni il Venezuela e i suoi abitanti, a diversi livelli: economico, politico, umanitario e sociale. In questo senso, la pandemia è stata la classica goccia che ha fatto traboccare un vaso già abbondantemente ricolmo di disagio ed esclusione sociale.



Il Covid ha comunque generato diverse problematiche, sotto diversi punti di vista. Uno degli aspetti di maggiore criticità riguarda la tragica situazione dei migranti di ritorno nel paese. Ce ne parla **Assunta Di Pino, vicepresidente di ALI ONLUS** (Associazione Latinoamericana Italia), un'associazione costituita in Abruzzo per volontà di un gruppo di italo-venezuelani desiderosi di aiutare la loro terra di origine dedicandosi alla raccolta e spedizione di medicinali e presidi sanitari (attività sostenuta anche da Caritas Italiana e alcune Caritas diocesane).

«La crisi umanitaria gravissima che ha colpito il mio paese ha provocato nel corso degli anni un fortissimo esodo di persone che sono letteralmente scappate da un paese con tassi di indigenza e povertà inimmaginabili fino a pochi anni prima. Queste persone sono andate alla ricerca di un miglior benessere in altri paesi sudamericani, soprattutto Ecuador, Brasile, Argentina e Colombia, ma si sono spinte anche in Europa. Li abbiamo chiamati *caminantes* perché questi viaggi della speranza sono stati fatti spesso a piedi. Si stimano quattro milioni di persone che hanno camminato per anni, attraverso tutto il continente latinoamericano. Dopo anni di sacrifici queste persone si sono lentamente radicate nei paesi di approdo, vincendo anche i pregiudizi a loro sfavore: i numeri sono stati effettivamente alti e in alcune località l'arrivo di massa di migranti venezuelani non è stato gradito. I venezuelani sono stati visti con sospetto, nonostante il fatto che, come dimostrano i dati, i miei connazionali all'estero non sono stati coinvolti in attività illegali o criminali».

**Cosa facevano i venezuelani all'estero, in questi paesi latinoamericani? E lo scoppio della pandemia cosa ha provocato?**

«L'inserimento si è prodotto a diversi livelli. Teniamo conto che si cercava solo una vita migliore, non si voleva diventare ricchi. Molti venezuelani all'estero hanno fatto per anni lavori precari, itineranti, ma che comunque garantivano quella sopravvivenza negata in patria. Molti vendevano per strada *arepas* e *empanadas*, due prodotti di street-food molto popolari in America latina, e per i quali la cucina venezuelana è rinomata. Di fronte allo scoppio dell'epidemia, un gran numero di migranti del Venezuela sono stati, diciamo così, invitati a ritornare nel loro paese di origine, in quanto non più graditi dai locali sistemi politici e sanitari, già all'orlo del collasso nell'assistere gli abitati autoctoni. Ma in ogni caso, molti di loro non riuscivano più a vivere nei paesi di emigrazione in quanto le misure di coprifuoco introdotte da molti paesi latino-americani impedivano loro di esercitare quelle attività commerciali su strada che fino a quel momento ne avevano assicurato la sopravvivenza. E così tanti si sono di nuovo rimessi in cammino.

Dopo tanti sacrifici hanno dovuto far ritorno in Venezuela. Un ritorno che è stato lungo e difficile e che, in alcuni casi, non si è ancora realizzato. Settimane e settimane di cammino. A piedi. Sui pullman. Oppure approfittando di passaggi collettivi».

### **E una volta in Venezuela, cosa è accaduto ai *caminantes*?**

«In realtà, i problemi più gravi sono cominciati proprio alle porte del paese. Una volta giunti alle principali località di frontiera, ai confini con la Colombia o il Brasile, i *caminantes* sono obbligati a 15-20 giorni di quarantena, in condizioni disumane di accoglienza. Abbandonati a se stessi, a morire di fame nei capannoni, dove si trovano a convivere persone sane con altre risultate positive al Covid. Ma anche dopo la quarantena i problemi non finiscono: non ci sono quasi mai mezzi di trasporto sufficienti per poter continuare il viaggio e a volte la meta finale è lontana migliaia di chilometri dalla prima frontiera raggiunta. E così si è dovuto far ricorso a sistemi informali di trasporto, che consentono solo di spostarsi e allontanarsi dalla frontiera, per una manciata di chilometri. Tutto questo ha un costo: si pagano anche 200 dollari per un passaggio in camion o in pullman e uscire così dalla zona di quarantena. A volte, per uscire dal campo, si è costretti a pagare delle tangenti ai militari di guardia, ma in questo caso quando si esce si è da soli, di fronte ad un incerto destino. Ci sono stati anche episodi tragici: il 14 dicembre 2020 una barca che trasportava migranti è naufragata, provocando la morte di 14 persone al confine marittimo tra Venezuela e Trinidad e Tobago. Una tragedia ignorata dai media, di cui pochissimi hanno parlato».

### **Ma qual è la situazione Covid in Venezuela? Come viene vissuta la crisi dagli abitanti rimasti nel paese?**

«In Venezuela la misura era colma già prima del Covid. È stata solamente una disgrazia in più, in un paese dove l'acqua arriva nelle case a turni e l'energia elettrica viene erogata a fasce orarie, anche negli ospedali. Non ci sono statistiche affidabili sui morti per Covid in Venezuela, anche perché si fanno pochissimi tamponi. Il dato ufficiale parla di 110.513 persone positive dall'inizio della pandemia e di soli 993 morti. In realtà, il dato è altamente sottostimato: basti pensare che l'ordine dei medici, da solo, ha divulgato la notizia di 300 medici morti causa Covid, un numero che da solo assommerebbe ad un terzo del totale di tutti i morti del paese. In realtà in Venezuela si muore di tutto, anche di malattie curabili con farmaci da banco. Sono tornate la malaria e la tubercolosi, e questo in uno dei paesi del continente americano che per primo aveva debellato queste malattie. Tutto questo non si dice da nessuna parte. Non si conoscono le statistiche di denutrizione dei minorenni, figuriamoci i dati sulla diffusione del Covid. È solo una disgrazia in più».

### **In questo desolante panorama cosa fanno la Chiesa, la Caritas, le organizzazioni di ispirazione cristiana?**

«Fanno tantissimo. Accolgono i *caminantes*, assistono alle frontiere, cercando spesso una difficile mediazione con le forze militari. Organizzano *hollas* comunitarie di cibo, grandi pentoloni di alimenti caldi che vengono distribuiti ai bisognosi. Anche per questo ci sono stati tanti sacerdoti malati e anche morti. Ma in nessun caso si è bloccata l'attività di aiuto e assistenza, come è invece accaduto in altri paesi occidentali, dove l'età media del volontariato è più anziana rispetto a quanto accade in Venezuela, dove i giovani sono invece in numero maggiore. Sul versante sanitario, di fronte ad un sistema in collasso, l'azione ecclesiale di fornitura di medicine e dispositivi di protezione è stata di fondamentale importanza, anche perché nelle case di tante famiglie in Venezuela non c'è acqua corrente tutti i giorni, e in queste condizioni come è possibile mantenere un minimo di igiene e profilassi sanitaria?».

---

*A partire dal 2017 Caritas Italiana sostiene, tramite ALI (Associazione Latinoamericana in Italia – Onlus), l'invio di medicine direttamente alle Caritas del Venezuela. Per ulteriori informazioni: Ufficio America Latina e Caraibi (Area Internazionale), [americatlatcaraibi@caritas.it](mailto:americatlatcaraibi@caritas.it)*

**Come contribuire:** chi vuole sostenere gli interventi di Caritas Italiana (causale: "Venezuela") può versare il proprio cliccando su [Dona ora](#) o andando sul sito di Caritas Italiana (sezione "Cosa puoi fare tu")